

# I CALABRONI

Mario Rigoni Stern, Stagioni



A metà luglio tutto il fieno era stato raccolto dai prati e riposto nei fienili, o accumulato nei pressi delle case o nei luoghi accessibili con le slitte, a cupole gotiche attorno a un palo, e postato secondo certe regole date dall'esperienza. Allora, con pochi amici appassionati a questo genere di gioco impegnativo, andavamo alla ricerca dei nidi di calabroni.

Ora so che questi insetti fanno parte della grande famiglia degli Imenotteri, la più popolosa della Terra, e che formano società che non finiscono mai di stupirci per come sono organizzate. Osservando le mie api, anche aiutandole nelle crisi delle passate stagioni, molte volte mi chiedevo: «Quando da insetti singoli sono diventati società? Per quale fenomeno naturale? Forse i filosofi materialisti hanno osservato fino dall'antichità le società degli insetti?»

Seguivamo i bordi dei prati lungo i recinti delle tavole di pietra - le *Stoonplatte* - e con un piede battevamo sul terreno metro per metro, tendendo l'orecchio, e se localizzavamo così il brusio dei calabroni sotto il muschio o un grumo di erba secca, mettevamo per segnale un sasso o un bastoncino e si proseguiva nella ricerca. Nelle ore calde del giorno dopo andavamo a controllarne il volo per riconoscere il tipo e la consistenza della famiglia.

C'erano famiglie di fulvi, di grigi, di neri, di neri con il culo giallo, di rossigni. I meno aggressivi erano i grigi, buoni erano pure i neri, più difficili e infidi i rossigni.

Alla sera, quando imbruniva, Nino e io si andava a raccogliere i nidi prescelti. Portavamo con noi una van-ghetta da trincea usata dai soldati nella Grande Guerra, un fiasco d'acqua e un paio di fazzoletti che usavano le donne di casa per coprirsi il capo. Con l'acqua spruzzavamo ben bene attorno al covo dei calabroni per far loro credere che stesse piovendo, e restassero quieti; con la vanghetta e in fretta tagliavamo tutt'in-torno la zolla e poi, destramente e con precisione, stendevamo il fazzoletto sopra il nido e con le mani, avvolgendolo, sgraffignavamo il tutto.

Erano rarissime le volte che l'operazione non riusciva; allora bisognava scappare in fretta per non essere aggrediti e punti sul viso e sulle mani. Ma a questo avevamo fatto l'abitudine.

Così, raccolto lo sciame dei calabroni, ritornati a casa aspettavamo che venisse buio e in casette di legno da noi preparate o anche in scatole di cartone (andavano bene quelle per scarpe ma pochi, allora, comperavano scarpe in scatola), con decisione e destrezza svuotavamo il contenuto del fazzoletto. Finito il nostro lavoro appoggiavamo l'orecchio a una parete per sentire il brusio, la loro confusione nel ritrovarsi in quel luogo sconosciuto, e dall'intensità del rumore calcolavamo la consistenza della famiglia.

Per due notti e un giorno li lasciavamo quieti sul davanzale di una finestra orientata come pensavamo fosse stato il luogo d'origine e dopo aprivamo i pertugi alla base del lato che risultava sempre tra mattina e mezzogiorno. Osservandoli, dopo averli spruzzati leggermente con un po' d'acqua per tenerli calmi, vedevamo che avevano rimesso in ordine quello che avevamo disordinato. A volte riprendevano subito un viavai normale di lavoro nella raccolta e ritornavano con polline o nettare; altre volte uscivano e non ritornavano più, o in pochi, e così giorno dopo giorno la famiglia finiva. Allora con una pagliuzza succhiavamo dalle cellette il miele selvatico rimasto. Non era certo come quello che il signor Augusto, il padre di Elsa, qualche volta donava a mia madre, ma a grumi irregolari, e dentro restavano le grasse larve che non si erano sviluppate e le formiche che avevano scoperto i residui del miele.

Dopo qualche mese, in autunno con le prime brine, le nostre casette dei calabroni restavano vuote e ci dispiaceva non vederli più volare d'intorno. Ma dove erano andati? Non riuscivano a sopportare i nostri inverni? E perché in primavera ritornavano? Questi per noi erano misteri. Capimmo solo che erano diversi dalle api. La nostra ignoranza ci faceva pensare. Non sapevamo distinguere le famiglie degli Imenotteri e che dei nostri calabroni a sopravvivere all'inverno era solo la regina che si interra profondamente.